

Eraldo Baldini

# Bambine

Prefazione di Carlo Lucarelli

FERNANDEZ

Copyright © 2016 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-98605-29-3

## Prefazione

Nessuno tranne Eraldo Baldini, attento osservatore della *metà oscura* di una terra contraddittoria e dai diversi volti come l'Emilia-Romagna, sarebbe riuscito a scrivere una storia come questa. Una storia che è allo stesso tempo spietata e tenera, commovente e durissima, proprio come la striscia di terra in cui si ambienta: quella della riviera adriatica. Una vicenda di bambine rapite e brutalmente uccise da un maniaco che si intreccia con quella, umana e toccante, dell'affetto tra un giornalista e la piccola Chiara, figlia del suo miglior amico, morto in un incidente di mare.

Sullo sfondo di una riviera e di una Ravenna dai diversi volti, spesso inediti e insospettati, un po' nebbioso e sinistro borgo padano, un po' sfavillante e insonne divertimentificio, un po' porto di mare difficile e bizantino, si dipana, con la suspense e i colpi di scena tipici di un grande *noir*, una storia terribile di orrore e di morte che è insieme uno splendido racconto sull'amicizia, sull'amore e sulle delusioni di una generazione inquieta in una terra che è stata definita «sazia e disperata».

Perché *Bambine* è soprattutto questo: la storia della solitudine di una generazione che vive in un contesto umano diabolicamente ambiguo, che offre *molto*, forse *troppo*, ma a patto che lo si consumi *in fretta*. Ed è proprio lì, tra le nebbie della riviera, che si nasconde la *metà oscura* di ognuno di noi.

Carlo Lucarelli



*a Sara*



*I colpi del pallone e le urla delle giocatrici rimbombavano nella palestra. Cristiana aveva già lasciato il parquet e, seduta sulla panca, si tergeva il viso con l'asciugamano.*

*«Vai a fare la doccia, su!» le disse la signora Fabbri, l'allenatrice, passandole dietro e accarezzandole appena i lunghi capelli biondi fermati da elastici colorati. Era sempre armata di pazienza, la signora, ma quando diceva qualcosa bisognava ubbidirle. Pazienza e polso: doti indispensabili per gestire quel nugolo di piccole giocatrici di pallavolo.*

*Cristiana prese la borsa e si avviò lenta, guardando quelle che ancora continuavano ad allenarsi sotto rete. Nello spogliatoio, gettando a terra la tuta sudata che si appiccicò con un plac al pavimento, pensò che erano le sette e mezzo di sera e ancora non aveva fatto i compiti. Spesso li rimandava a un'esigua mezz'ora prima di cena: tanto, era veloce a farli. Aveva undici anni, era in prima media, ed era la prima della classe. Una cosa, quest'ultima, che le riusciva facile, senza bisogno di secchioneria, senza dover faticare sui quaderni e sui libri. Amava più il volley della scuola, ma era brava in entrambe le cose.*

*Tolse gli elastici dai capelli con delicatezza, per non procurarsi dolore, poi mise la cuffia di plastica e aprì la doccia. Non riusciva a smettere di sudare, e il getto dell'acqua calda non avrebbe migliorato la situazione. Si lavò lentamente, a occhi chiusi, poi si asciugò, indossò le mutandine, una maglietta, la tuta pulita e calzò un altro paio di scarpe da ginnastica, simili a quelle con cui si era allenata; ficcò nella borsa alla rinfusa i panni bagnati, la bottiglia del bagnoschiuma, la cuffia, le scarpe, gli elastici, le ginocchiere e tutte le altre cose che aveva sparse intorno.*

*A casa, poi, mamma le avrebbe dato una mano a mettere a posto. Da una tasca esterna della borsa prese un chewing-gum. Faticare le faceva non solo venire sete, ma le procurava in bocca un sapore cattivo.*

*Quando uscì dallo spogliatoio, trovò su di sé gli occhi attenti della signora Fabbri: «Metti il cappotto, e a casa di corsa, signorina! A mercoledì».*

*Cristiana le sorrise, salutò le compagne che stavano riponendo i palloni, mentre una parte dei neon sul soffitto si spegneva e la palestra piombava nella semioscurità.*

*Quando uscì le arrivò sul viso l'aria fredda e nebbiosa di quella sera dei primi di marzo, e lei alzò bene il bavero del cappotto a proteggersi la gola. Il suo punto debole. Si beccava non meno di quattro o cinque faringiti ogni inverno, nonostante l'avessero liberata dalle tonsille già da molto tempo. Non era spiacevole potersene stare ogni tanto lontana dalla scuola e dalle levatacce mattutine ma le mancava la pallavolo, quando era ammalata, le mancavano gli amici.*

*Casa sua non era lontana, duecento metri appena. Quando aveva iniziato a frequentare la palestra, mamma o papà venivano ad aspettarla all'uscita. Poi lei non li aveva voluti più: nessuna delle sue compagne che abitavano nei dintorni si faceva scortare, e lei non voleva fare la figura della cocca di mamma o della fifona. E poi, aver paura di cosa? La strada era zeppa di lampioni, passava tra due file di palazzine e c'era sempre gente in giro, a quell'ora.*

*Però a metà del percorso c'era lo spiazzo, che si apriva su entrambi i lati della via. Era un'area sterrata che veniva usata da appendice al parcheggio di un supermercato; a volte vi si fermava qualche roulotte di zingari, o vi veniva alzato il tendone di un piccolo circo. Spesso, di sera, c'erano ragazzini fermi sui loro ciclomotori, e qualche volta l'avevano apostrofata, le avevano detto qualcosa, quando lei era passata di lì. «Bella biondina», l'avevano chiamata una volta, e poi avevano riso. Lei aveva*



*continuato a camminare e a masticare il suo chewing-gum senza girarsi. Di essere bella lo sapeva. E i suoi capelli colpivano tutti: così lunghi, biondi, sempre ornati – era una cosa a cui lei dedicava una cura divertita – di nastrini e fiocchetti.*

*Lo spiazzo. Non aveva mai avuto paura di passare di lì, e neppure adesso ne aveva; ma il ricordo dell'uomo-della-foto tornava ogni volta che doveva percorrere quelle poche decine di metri privi di case. Era successo qualche settimana prima: accanto al cassonetto dei rifiuti ai margini di quel largo non asfaltato, c'era un uomo strano; quando lei era passata, lui aveva detto: «Ehi!» Lei si era girata allungando il passo, e lui le aveva scattato una foto con una polaroid col flash, uguale a quella che aveva anche papà.*

*Aveva sentito, in quel momento, che le si arroventavano le guance. Aveva provato qualcosa di più simile all'imbarazzo che alla paura. Dopo qualche passo si era voltata per vedere se l'uomo la seguisse, ma era sparito; e non l'aveva incontrato più, nelle sere seguenti.*

*A casa non aveva parlato dell'accaduto: avrebbe fatto nascere un sacco di problemi, primo fra tutti quello di dover essere di nuovo scortata su quel tragitto. E poi, come nel momento della foto, provava quasi vergogna: si sentiva in qualche modo in colpa, senza sapere il perché, e c'era una sorta di strano pudore che le avrebbe reso difficile raccontare l'episodio. Solo con Elisa, la sua compagna di banco, l'aveva fatto, e avevano fantasticato che quello, forse, era un tizio che cercava volti nuovi per la tivù o per la pubblicità. Anche se a dire il vero non ne aveva proprio l'aspetto. Col passare dei giorni, prima ne avevano riso, poi non ne avevano parlato più.*

*Arrivò allo spiazzo ed ebbe la tentazione di affrettare il passo. Ma si costrinse a non farlo: non aveva paura, non c'era ragione di averne, e quindi neppure di correre.*

*Non c'era gente in giro a piedi, nella sera nebbiosa; passava qualche auto, e per il resto era quasi silenzio. Si sentiva, monoto-*

*no, il ronzio di una linea di cavi elettrici nell'umidità. Cristiana guardò dalla parte dello spiazzo più ampia e più buia, tirando su meglio il bavero del cappotto e respirandovi attraverso fino a sentirlo caldo e umido sulle guance e a riceverne un senso di protezione.*

*Poi udì lo scatto di uno sportello che si apriva, e una voce d'uomo: «Ehi, bimba, aspetta, voglio darti la tua foto...»*

*Lei sentì una scarica di adrenalina esploderle dentro; ma non fece neppure in tempo a girarsi o a gridare, che due braccia forti l'avevano già tirata nell'abitacolo.*

Mi sembrò un'apparizione, o un brutto sogno, quando lo vidi per la prima volta. Non so bene perché, ma mi colpì così profondamente da causarmi quasi un malessere fisico. Un'impressione esagerata, mi dissi allora.

Era un mattino di marzo, e il cielo era scuro di nubi basse che lasciavano trapelare squarci di luminosità acquosa e metallica. Pioveginava a tratti, qualche goccia fine – e fredda, immaginavo – che il tergicristallo non faceva che spandere in scie unte sul parabrezza dell'auto. Procedevo piano sulla strada dall'asfalto nero, tra due bordi straripanti d'erba folta e verdissima. La strada fiancheggiava un canale e vedevo, bianchi e numerosi contro il cielo scuro di quella primavera capricciosa, volare lenti i gabbiani. Molti altri, come spettatori del rado traffico del mattino, erano fermi in fila sui grossi cavi della linea telefonica che seguiva l'altra sponda. Erano così tanti, ormai, che il mare per loro non bastava più: lì si trovava a nuvole sulla discarica che fiancheggiava la statale, nei campi attorno alla città, lungo i canali. Si spandevano a chilometri di distanza come i fumi delle fabbriche che, lontano, si alzavano da un orizzonte piatto e basso, limite di una campagna priva d'alberi e già odorosa di mare.

Lo vidi davanti a me, e quando lo raggiunsi sentii il rumore acuto e fastidioso di un motore su di giri. Un piccolo motofurgone a tre ruote, blu scuro, riverniciato alla meglio. Dallo scarico usciva abbondante un fumo azzurraastro.

E, fissate a un tubo che si alzava di mezzo metro a contornare la parte superiore della cabina, c'erano quelle cose. Quei feticci, mi venne da pensare.

Bambole e bambolotti di plastica scolorita, raccolti forse in qualche discarica, o lungo la sponda di uno dei tanti canali della zona, dove la corrente lascia spesso cose buttate via.

Vidi, seguendo quel veicolo, le loro chiome svolazzare. Sembravano – ricordo che pensai con un brivido – piccoli, nudi e macabri trofei.

Superai il motofurgone e lo cercai nello specchietto retrovisore. Erano quasi tutte senza occhi, quelle facce scolorite. Come bambini torturati, impalati ed esposti al vento da un assassino folle, come corpi di nemici appesi al carro di un vincitore sanguinario. Questo mi venne in mente guardando quell'esposizione inquietante, quel volare di chiome attorno a visi pallidi e ciechi.

Cercai di vedere che faccia avesse il guidatore di quel rombante veicolo degli orrori. Ma il vetro della sua cabina, bagnato e riflettente lo scuro del cielo, non me lo permise.

Forse fu il ricordo di quell'immagine a farmi bere la prima birra della sera, senza avere ancora cenato.

Dal balcone vedevo il mare, imbronciato nella sua quiete plumbea. Pensai, finendo l'ultimo sorso di Ceres, che quando avevo aperto il frigorifero per prendere la birra vi avevo visto un vuoto desolato. Dovevo fare la spesa, era una necessità imprescindibile e urgente. Ma da diversi giorni tornavo tardi dal lavoro, e... be', in realtà non mi piaceva spingere un carrello nel supermercato e fare la fila a una cassa. Così finiva spesso che i miei pasti fossero a base di scatolette e di verdure scongelate all'ultimo istante. Oppure mi attaccavo al telefono e trovavo qualcuno che mi facesse compagnia per una pizza.

Altre volte, e la cosa non era rara, cenavo con i popcorn e i cecini che nei bar e nei locali servono assieme alla birra, o con le olive che accompagnano i martini.

Appoggiasti la bottiglia vuota sul tavolino e rientrai nell'appartamento. Si stava facendo freddo, cominciava ad arrivare vento umido dal mare, e chiusi la porta a vetri.

In soggiorno il televisore parlava e proponeva le sue immagini colorate alla stanza vuota. Mi venne in mente di non avere ancora controllato la segreteria telefonica; ci andai con la stessa impazienza con cui aprivo la cassetta delle lettere.

Non c'erano messaggi. L'occhietto rosso non ammiccava. La settimana prima avevo pensato che la segreteria fosse guasta, non aveva mai niente da raccontarmi; così avevo chiamato casa mia dal giornale, e dopo il *bip* avevo recitato una fila di numeri.

Quella sera l'occhietto lampeggiava. Non era guasta, la segreteria. Avevo riascoltato la mia voce e mi aveva procurato una tristezza tale che mi ero affrettato a cancellarla.

Andai in soggiorno. Il telegiornale mostrava lo strazio di Sarajevo, passavano veloci sul video le esplosioni, i palazzi devastati e anneriti, i corpi insanguinati, le ombre minacciose e rapide degli aerei. Tra i quali, forse, quelli che ogni giorno udivo e vedevo nel cielo sopra di me; partivano dal vicino aeroporto di Cervia, facevano larghi giri e poi puntavano su quell'inferno al di là del mare.

Lasciasti acceso l'apparecchio, mi spogliai buttando gli abiti su una poltrona e andai a farmi una doccia. La vista del frigo vuoto e la birra mi avevano fatto passare l'appetito.

Quando uscii di casa il vento aveva rinforzato e portava odore di alghe e di pioggia. A piedi andai al bar sul porto canale, sedetti fuori, mi feci portare una birra alla spina e un sacchetto di patatine. La grande petroliera che in quel momento sfilava davanti a me nel canale, diretta alle banchine della raffineria, riempì totalmente il mio spazio visivo provocandomi un senso di vertigine.

Si prospettava, pensai, una serata vuota e nervosa. Mi succedeva spesso di non avere voglia di chiamare amici, né

di restare in casa, né di pensare a cose precise da fare o a luoghi in cui andare. Così mi sbattevo da un posto all'altro, con l'inquietudine che ben conosce – credo sia così, almeno – chi si ritrova single non per scelta, ma per destino. Ero separato da più di due anni.

Finii le patatine accorgendomi di avere briciole appiccicose sul maglione e sui pantaloni. Cercai di toglierle piano per non causare macchie d'unto, poi mi alzai e mi incamminai. A ponente, verso entroterra, c'era un bastione uniforme di nuvole così nere da sembrare un'alta catena di montagne. Il sole e la luce del tramonto erano spariti là sotto, come dietro un sipario; i lampioni arancioni del canale brillavano vividi nello scuro, riflettendosi sull'acqua e colorando le barche all'ancora, mentre il faro menava rasoiate di luce in cielo.

Tornai verso la palazzina dov'era il mio appartamento. Ebbi la tentazione di salire per vedere se nel frattempo qualcuno avesse chiamato e lasciato un messaggio alla segreteria telefonica; poi rinunciai, salii sull'auto e puntai verso la città, da cui ero tornato da appena due ore.

Andai direttamente al *Red Rose*. C'era già qualcuno, e fumo, come al solito. Salutai qualche faccia conosciuta; poi vidi Arianna, a un tavolo nell'angolo più buio della saletta. Mi sorrise, e andai a sedermi accanto a lei.

«Che fai qua sola?»

«La stessa cosa che fai tu, immagino», rispose col suo marcato accento ligure. Era di Genova, e viveva a Ravenna da appena un anno.

«Io cercavo te».

Rise. «Sei il solito bugiardo». Si accese una sigaretta e cominciò a fissarmi.

«Che c'è?» chiesi.

«Niente. Sei spettinato e hai la faccia stanca».

Mi passai una mano nei capelli e ordinai due birre, vedendo che nel suo bicchiere c'era rimasta solo schiuma biancastra.

«Sono stanco davvero», dissi. «Al giornale c'è sempre un sacco da fare, e parlano addirittura di ridurre il personale. E poi, più che stanco sono... stufo».

«Stufo di cosa?» mi chiese sempre fissandomi.

La guardai per un po' senza rispondere. «D'accordo, tu sei una psicologa; ma non devi portarti il lavoro a casa. Mi stai squadrando e facendo domande come se fossi un tuo paziente».

«Be', lo sei, in un certo senso. O no?»

Sorrisi, mi spostai sulla sedia per far posto alla cameriera che portava due grandi bicchieri appannati e gocciolanti, e subito immersi le labbra nella schiuma odorosa della birra chiara. «Sì, sono il tuo paziente. E tu sei paziente mia. Mi sa che da quando ci conosciamo abbiamo parlato molto, e nient'altro».

«Perché, che dovremmo fare?»

Bevi di nuovo. «Be', per esempio potremmo fare l'amore».

Non si scompose. Portò la sigaretta alle labbra, espirò una boccata di fumo e disse: «Sei irrequieto davvero, stasera». Poi girò lo sguardo intorno. «Anch'io lo sono. Sarà per via di queste solite facce. Sarà questa città», aggiunse. Era bella, coi capelli biondi raccolti in una grossa treccia, il maglioncino a coste blu su una camicia azzurra come i suoi occhi.

«Perché?» chiesi. «Cos'ha che non va, questa città?»

«Non lo so. Ma è così difficile per me entrare a farne parte davvero. E dire che mi piace, altrimenti non mi sarei fermata qui. Ma è come se in qualche modo non mi accettasse del tutto... Mi sento un'innamorata respinta».

«Ravenna, in un primo tempo, fa questo effetto a tutti quelli che vengono da fuori. È come se avesse mura grigie attorno, oltre le quali puoi solo sbirciare; ma se riesci a entrare, trovi un posto che ti strega. Qui convivono la riviera dalle notti senza fine e il paesone immobile della bassa; puoi trovarci quello che vuoi, ogni cosa e il suo esatto contrario. È un posto ambiguo.

Ed è come le sue basiliche: da fuori vedi solo vecchi muri di pietra, ma dentro ci sono i mosaici. La città è come le sue chiese, e la gente che ci abita assomiglia alla città».

Arianna disegnò col dito ghirigori sul tavolino spargendo lo sgocciolio dei bicchieri. «In tutte le città del mondo la gente pensa di essere un po' particolare, e di abitare in un posto speciale», osservò. «Ma forse un po' strani lo siete davvero. Un branco di matti, siete». Rise e mi accarezzò una mano.

«Distorsione professionale», dissi. «Lavori coi matti tutto il giorno, e ne vedi ovunque. A proposito: io credo di averne incontrato uno oggi, e non riesco a togliermelo dalla mente». Le raccontai del motofurgone, delle bambole, di quei capelli al vento e di quelle orbite vuote.

Ascoltò senza parlare, poi si sporse in avanti e mi ravviò i capelli sulla fronte. «Non pensarci più, o farai brutti sogni».

Le passai una mano dietro la nuca, la tirai piano verso di me e le posai un bacio veloce sulle labbra. Lei chiuse gli occhi e sorrise. Poi senza dir niente si alzò, indossò il giubbotto di jeans, prese la sua borsetta a sacco e io la seguii. Pagammo, uscimmo nell'aria fresca, salimmo sulla mia auto. «Andiamo a casa mia?» le chiesi.

«No, non metterti strane idee in testa. Siamo amici, io e te».

Volevo rispondere qualcosa, ma mi limitai ad assentire col capo. Puntai verso il mare. La notte era nerissima e le birre cantavano alle mie orecchie. Arianna mi appoggiò la testa su una spalla e mi fece piacere sentirla così vicina e profumata.

A Marina parcheggiammo vicino al moletto. La musica arrivava alta dal bar, oasi di luce tra il nero dell'acqua e degli alberi scompigliati dal vento. C'erano come sempre decine di ragazzi, stretti nei loro giubbotti, seduti in fila sul basso parapetto del porticciolo con le bottiglie di birra in mano.

«Ti va una Ceres?» chiesi ad Arianna.

Si passò una mano sui capelli, poi annuì. Presi le birre e andammo a sedere anche noi tra gli altri sul muretto di